



LIONS CLUB DI VICENZA

UNA UNIVERSITÀ
IN
VICENZA MEDIOEVALE

Conferenza tenuta dalla

prof. EMMA LEONI CAPPELLETTI

Riunione conviviale del 26 gennaio 1959

Percorrendo quel tratto della nostra circonvallazione, che va da S. Bortolo a S. Lucia, tra l'Ospedale Civile ed il Seminario, il nostro sguardo è attirato dalle rive pittoresche dell'Astichello, dalla corona delle Prealpi a destra, dalla visione suggestiva della città, con le sue torri, le cupole ed il dolce profilo dei Colli Berici. Un po' più in là, a sinistra del viale stesso, ove c'è il «Cimitero Piccolo», sin dagli albori del 900 sorgeva l'antichissima Abazia di S. Vito, fervido centro di bonifica e di colonizzazione dei monaci benedettini, poi da essi abbandonata.

Proprio lì venne ad insediarsi, nei primi anni del duecento, l'«UNIVERSITÀ VICENTINA».

I più importanti documenti che la riguardano si possono consultare ancor oggi nell'Archivio della Cattedrale e risalgono ai primi anni del lontano «dugento». La tinta giallognola delle pergamene e i loro caratteri gotici ci riportano, con prodigiosa evidenza, in quei tempi antichissimi.

Un primo documento, in data 4 ottobre 1205, tratta della donazione della Chiesa e possessione di S. Vito agli scolari dell'Università di Vicenza, da parte del Capitolo della Cattedrale.

In esso si leggono i nomi dei rettori dell'Università: Roberto inglese; Guglielmo Cancellino, provenzale; Guarnieri, tedesco, e Manfredo, cremonese. Questo documento ci rivela che, al momento della donazione, lo studio funzionava già, il che vuol dire che studenti e professori avevano preso possesso prima dell'ottobre 1205 dei locali dell'antica Abazia, a cui ora i canonici aggiungono anche la Chiesa con le annesse possessioni.

Va rilevata la presenza di tre stranieri, fra i quattro Rettori dell'Università, perchè ciò sta ad indicare che il pubblico studio doveva godere di una certa celebrità.

E' da notare poi che i possedimenti donati all'Università costituivano un reddito, che doveva andare a beneficio degli studenti poveri (è l'equivalente delle moderne borse di studio).

In un documento successivo, della cui redazione dovrò parlare più avanti, compaiono i nomi dell'intero Corpo Insegnante: « I dottori delle leggi Cacciavillano e Lanfranco, i maestri Gutredo, Forte, Anch'ego e i domini Dongiovanni d'Asti, Rufino di Pavia, Martino di Boemia, Engelberto teutonico, Michele rettore d'Ungheria, Giacomo de Betuno di Francia, Goffredo di Borgogna, Nicolò Preposito di Polonia, maestro Menendo, ecc.».

Ora non rimane più nessun segno dell'Abazia, che fu distrutta nel '500; unici ricordi, secondo la tradizione, un vecchio crocefisso di legno, che è all'Aracoeli e, forse, un ciborio gotico, ora al Museo Civico. Però possiamo ricostruire con l'immaginazione l'Abazia benedettina, sorta in epoca longobarda, in stile certamente protoromantico, robusto e massiccio, con prevalenza del pieno sul vuoto, ricco di archi pieni, di volte, dove domina il mattone, usato in mille modi. Stile illeggiadrito da lunghe teorie di archetti pensili, che ripetono in alto i motivi dei pergolati. L'Abazia è «accastellata», cioè difesa da torri e, all'esterno, fa pensare quasi ad una fortezza, con piccole finestre, simili a feritoie.

All'interno la vediamo esprimersi in una «architettura non di masse o di volumi conquistati nello spazio, non di alzate spettacolari, non di profondità prospettiche. Architettura palmare, distesa, tutta risolta in pianta», con la chiesa, i chiostri dalle deliziose colonnine, il pozzo, il refettorio, i dormitori, la biblioteca e poi la parte colonica, con i magazzini, le stalle, l'aia ed il mulino. Tutto rispecchia il motto di S. Benedetto: «Ora et Labora».

Fra il 1204 ed il 1205 nell'Abazia, abbandonata dai Benedettini, dispersi da dure vicende, s'insediano i professori e gli studenti universitari, forse emigrati da Bologna, dove frequenti sono le lotte con il Comune, tendente sempre più a limitarne i privilegi.

A S. Vito ora vive una comunità formata in gran parte di laici. Le volte severe ed i chiostri, invece, di risuonare del salmodiare dei monaci oranti secondo l'orario liturgico, echeggiano delle lezioni dei dotti maestri, delle dispute filosofiche, teologiche e giuridiche e dei canti e del vociare dei goliardi.

In queste istituzioni d'alta cultura, i maestri vivono in comune con la maggior parte degli scolari, perciò ben si presta l'antica Abazia ad accoglierli ed a rispondere alle loro mille necessità.

La cucina, non trascurata nemmeno dai monaci agricoltori e silvicoltori, è certo curata anche dai preposti a questa comunità di gente in gran parte giovane e di gagliardo appetito.

Maestri e scolari amano il buon vino, appena stillato dalle botti e portato sulle rustiche mense nei boccali. Nel monumentale camino della vasta cucina gli spiedi sono continuamente riforniti dal bottino delle frequenti battute di caccia, che si fanno nei boschi d'intorno ed a cui è facile pensare partecipino, durante gli amatissimi e molto frequenti giorni di vacanza, maestri, scolari, gente del seguito e famigli.

A nord dell'Università c'è tutta una selva di querce, di carpini, di olmi e un grande acquitrino, nella località che ancor ora serba il nome «Laghetto».

Acquitrini e boschi selvaggi, infestati spesso da lupi, circondano la città. Il toponimo di Campo Marzio ricorda ancora quelle lontane acque stagnanti, movimentate dal volo radente dei gabbiani e degli eleganti aironi. E' facile pensare che la cucina si arricchisse di anatre ed oche selvatiche e di altri uccelli di palude, di carne di cinghiale, e che sugli spiedi profumati girassero appetitosi anche i porcellini, il cui allevamento fra noi fu diffuso dai Longobardi, che li preferivano alle nostrane pecore.

Certamente vi abbondava il pesce: lucci e tinche, provenienti in massima parte dal «Lacus de Longara», che comprendeva anche l'attuale Fimon, e si friggevano i gamberi, allora numerosi, specialmente nella roggia della Fossetta, o Ceriola, o Bacchiglioncello.

La lingua, che risuona sopra tutte e sopra anche il rustico, è il latino, perché le lezioni, le dotte dispute, sia di carattere letterario, in quei rami del sapere che derivano dal trivio, sia di carattere scientifico, evoluzione del quadrivio, sono tenute in latino. Un latino naturalmente medievale, ben lontano dalla lingua di Cicerone, ma un latino che è comunque eredità viva di Roma antica e che permette a professori e studenti delle più disparate nazioni d'Europa di intendersi fra loro. In lingua latina sono anche i Canti, la cui metrica è ormai nuova, con i quali i goliardi, accompagnandosi sul liuto, satireggiano i costumi del tempo ed inneggiano, con giovanile esuberanza, al vino e all'amore.

La varietà delle nazioni rappresentate dai Retori ci dice che fra questi allegri goliardi vi sono giovani dei più diversi paesi: biondi e tarchiati tedeschi (i passi delle nostre Alpi hanno sempre favorito infatti gli scambi con i popoli di razza germanica: francesi dalla lingua d'oc, che giungono da una regione piena di testimonianze di romanità, da cui arrivano anche le canzoni amorose dei trovatori di dolcezza tutta latina, e quelle guerresche che i giullari cantano, sostando nei castelli, i quali innumerevoli si profilano in quest'epoca all'orizzonte, e persino studenti inglesi, i quali vengono da una terra, che, con i mezzi di locomozione del tempo, doveva apparire estremamente lontana).

Le vie della cultura sono le stesse vie percorse dagli armati, dai romei e dai commercianti.

In quest'alba del XIII secolo si nota un grande fermento di vita: è già in atto la trasformazione, da cui la società rinascimentale.

Proprio in questi anni avviene la conquista di Costantinopoli e la fondazione, nel 1204 per opera dei crociati, di quell'Impero Latino di Oriente, che fa la fortuna delle nostre

Repubbliche Marinare, e che vede sorgere e moltiplicarsi le colonie ed i fondaci della Serenissima Repubblica di Venezia.

Le crociate, si sa, servono enormemente anche allo scambio culturale. Le stupende strade romane, costruite per l'eternità, sono riattivate e percorse da cavalieri, come da mercanti, da romei, dai cantastorie e dalle genti di studio, cioè dai «clerici vagantes».

Maestri e scolari della nostra Università formano, come abbiamo visto, un gruppo piuttosto vario. Osservando le miniature del tempo, possiamo immaginare il Corpo Accademico, che porta in capo dei tocchi, indossa lunghe ed ampie vesti, ornate di pelliccia, fra le quali si distinguono quelle più solenni dei rettori. Gli studenti indossano vesti corte e mantelli colorati, a seconda della nazione a cui appartengono, o della facoltà a cui sono iscritti. Dello stesso colore del mantello è il berretto goliardico, evoluzione forse del cappuccio, che si usa ancor oggi nella foggia medievale, a ricordare l'alba della vita universitaria.

I costumi degli studenti rispecchiano una nuova moda, che si va facendo rapidamente strada, specialmente fra i giovani, sostituendo le solenni, lunghe vesti con le attillate vesti corte. Anche questo mi pare un segno del mutare rapido dei tempi, che fa sentire più grande la distanza fra le anziane e le nuove generazioni. Anche nel vestire, insomma, si prepara l'era nuova. I giovani più eleganti portano poi, attaccata alla cintura con una catenella, la borsa, alla moda veneziana.

Dalla sede dell'Università, sulle dune dell'Astichello, oltre il borgo, doveva apparire nella sua interezza la visione suggestiva della nostra città, con lo sfondo dei colli festanti, allora in gran parte boscosi. Il volto però di Vicenza medievale era ben diverso da quello odierno. Nell'undicesimo secolo, dopo l'invasione degli Ungheri, essa è stata tutta circondata da mura altissime, attorno alle quali scorrono, in una fossa profonda, le acque dei suoi fiumi.

E' tutta una selva di torri di varia altezza, su cui predomina la snellissima ma salda torre di Piazza, che il Comune comprerà, assieme all'attiguo palazzo, dalla famiglia dei Bissari, per insidiarvi il Console, prima, e poi il Podestà. La città doveva apparire più lontana, perché molto più piccola, ed era raggiungibile per qualche sentiero, lungo il Borgo di S. Vito, attraverso il fortificato Ponte S. Pietro, l'odierno Ponte degli Angeli.

E' da notare che in quest'epoca la nostra città possiede solo due ponti, ed entrambi romani: il Ponte S. Pietro e il Ponte S. Paolo.

Possiamo benissimo seguire il periplo di Vicenza «dugentesca» sulla traccia della cerchia delle mura dell'XI secolo, in parte ancora esistenti, e sulla base di documenti rimastici. Partendo da Ponte degli Angeli, dove anche ora, come allora, si alza la torre Cozina, le mura proseguivano per le Canove, e all'incrocio con Via Porti s'innalzava la «Porta Vetus» o piccola porta, «Pustrierla». Le mura proseguivano per S. Biagio, via Motton, S. Lorenzo, Porta Castello (allora Porta S. Feliciana), che non possedeva però il bel torrione scaligero, a noi tanto familiare. A questo punto pare che le mura facessero una svolta a sinistra, tanto da circondare il Duomo e il Vescovado, che erano difesi da due torri, per scendere per l'odierna Contrà Pasini e poi, dopo la Porta Carpagnon, forse, seguire il fiume, fino al Ponte San Paolo, e di lì proseguire, fino a raggiungere Ponte San Pietro, circondando l'odierna Piazza Matteotti, la Piazza d'Armi di Ezzelino, che ancor oggi è chiamata popolarmente Piazza dell'Isola, in ricordo dei lontani tempi, in cui era veramente un'isola, poiché i fiumi, sbrigliati e selvaggi, la circondavano tutta. Infatti le acque dell'Astico vi scendevano, pare, in un alveo corrispondente all'odierna stradetta del Teatro Olimpico.

Il bel Teatro romano di Berga, allora ben visibile e in buona parte ancora intatto, biancheggiante di marmi e di statue del I secolo, era fuori delle mura e non faceva parte di

Vicenza, bensì dell'altro piccolo borgo, nominato Berga, sorto nell'ansa del Rettone e forse più antico, pare, della stessa Vicenza.

Quando la schiera festosa e variopinta dei goliardi, nelle ore libere dalle lezioni, entrava in città, Vicenza, stretta attorno alla via principale, la romana via Postumia, appariva anche all'interno ben diversa dalla città odierna, che attrae il turista per l'armonia dei suoi palazzi e per il suo sereno volto rinascimentale. Aveva un aspetto corrucciato ed austero, segno di tempi ancora duri.

I valvassori, venuti a vivere in città, si sono costruiti palazzi muniti di vere e proprie case-torri, dai possenti muri perimetrali. Attorno ai palazzi e alle torri dei nobili e alle case dei ricchi mercanti, sorgono le casupole degli artigiani, del popolo minuto, bassissime, dove le famiglie vivono anche in una sola stanza, che serve spesso anche da bottega. Le case hanno il piano superiore più sporgente dell'inferiore e le contrade sono raramente diritte. Le abitazioni sono separate l'una dall'altra e quindi infinite le «viagolae», fiancheggiate da siepi e da palancati.

Per le contrade e per le piazze l'erba cresce e vi si aggirano indisturbati animali vari, come pecore, asini e porcellini.

I suoni sono ben diversi da quelli odierni; il silenzio è rotto dal rumore del martello, della sega e della ruota dei molini operosi in Posterla; presso il Ponte S. Pietro, dove «la posta» appartiene alla Badessa, e presso il Ponte S. Paolo. I nostri pigri fiumi forniscono l'unica forza motrice del tempo.

Un'altra voce, ora solenne, ora festosa, ora angosciosa, è espressa dal suono delle campane: quella del Comune: la Martinella, e quella delle sue Chiese.

Ai nostri occhi Vicenza medievale appare piuttosto modesta, rozza e piccola; la sua pianta corrisponde presso a poco alla pianta della romana Vicetia; «urbicula» allora, e poco più di un «borgo», ora. Nonostante essa ci offra un suggestivo quadro di torri merlate e di vita e di costume duecenteschi, non ci spieghiamo come possa essere sede, anche per breve tempo, di uno studio universitario fra i più antichi d'Europa.

Non bisogna però dimenticare che già dai Longobardi Vicenza era stata eretta a ducato, e che fu contea, con i Franchi.

Lotario I, successore di Carlo Magno, con il capitolare, emanato nell'823 dalla sua residenza estiva di Olona, aveva istituito in Vicenza una pubblica scuola, che doveva accogliere nelle sue aule i giovani studiosi di Vicenza, Treviso, Padova, Ceneda, Feltre ed Asolo. Se pensiamo che in tutte le Venezie, Lotario scelse solo Vicenza e Cividale, comprendiamo che la nostra città doveva avere già da allora una certa importanza politica e culturale. Senonché con gli imbelli Carolingi si piombò in pieno feudalesimo e tutto il trapasso, dal dominio dei Franchi a quello degli Imperatori germanici, fu pieno di orrori, di vizi e di ignoranza. Solo nei primi anni del '200 si effettuò l'editto di Lotario.

Se in quest'epoca troviamo gli studenti a S. Vito, ciò è segno indubbio, nonostante la rozza apparenza, di una rinascita in tutti i campi, perché i fenomeni culturali sono sempre in stretto rapporto con quelli politici, sociali ed economici.

Non bisogna dimenticare che la nostra piccola città dalle cento torri sta vivendo, da poco, una nuova vita, ricca d'impeti eroici e di illuminato bisogno di libertà. «Dimenticato ogni rancore con le città vicine, con le quali aveva combattuto interminabili guerre civili, ed entrata a far parte della gloriosa Lega Lombarda, si è battuta valorosamente per l'onore e per la libertà d'Italia, come si dichiarò apertamente dopo la battaglia di Legnano». Con la pace di Costanza, del 1183, anche il nostro Comune vide riconosciuta la sua libertà.

In questi ultimi decenni dunque è avvenuta, come dicevo, una profonda trasformazione; «Il Feudalesimo, istituto caratteristico dell'alto Medio Evo, pienamente

dominante, con il Papa e l'Impero, la vita sociale, è ora profondamente sconvolta per opera dei Comuni». I centri cittadini, gli antichi municipi Romani, prendono il sopravvento sui castelli feudali. Fra il 1180 ed il 1250 la popolazione in città aumenta rapidissimamente. Qui accorrono non solo i valvassori, ma anche i servi della gleba, che così acquistano capacità giuridica.

Anche in Vicenza si assiste alla più rapida ascesa della classe mercantile ed artigiana, che acquista, a poco a poco, anche nel campo politico, la prevalenza con il nome di popolo grasso.

In questo periodo, vera primavera della Patria. Vicenza è tutta pervasa da un grande fervore di opere. La sua vita pulsa attorno alla nostra Piazza maggiore, che è chiamata «il Peronio», ed attorno alla Cattedrale. Lì nel Peronio, al posto dell'attuale Basilica, sorgevano due palazzi: il Palatius Vetus, ove era la grande sala del «Consilio dei 400», e quella della «Ragione» ove si dava ragione, cioè si amministrava la giustizia ed ivi i capi della città parlavano dal balcone al popolo adunato.

Sotto le arcate del Palazzo principale prosperavano le «stationes mercatorum». L'arco dei Zavattieri ci ricorda le «stationes cerdorum», cioè le botteghe dei calzolai.

La piazza è fortificata e circondata da una fossa profonda e da mura, a cui si addosserà, internamente, la «ruga» delle botteghe. Uno di queste torri è quella che ancor oggi si innalza in Piazza delle Erbe, detta appunto dello «Zirone», e in cui si conservano le carte pubbliche più importanti. Un'altra sorgeva proprio dove ora s'innalza il monumento al Palladio, e di un'altra ancora, la torre dei Verlati, rimane traccia in Via del Monte, accanto alla Loggia del Capitano.

Solo nel clima di libertà e di democrazia, formatosi con la vita comunale, che permette il sorgere di nuove fonti di ricchezza, possono nascere questi Istituti di cultura superiore, che sono appunto gli Studi Generali o università.

«La cultura, anche profana, nell'alto Medioevo fu patrimonio quasi esclusivo del clero: per questo gli ecclesiastici sono adoperati dai principi e dai governi anche nelle funzioni della vita pubblica. A mano a mano che, dopo il 1000, ci si avvicina ai tempi moderni, il laicato prende un deciso posto dirigente e contende risolutamente ogni ufficio degli organi secolari al chiericato. Recenti autorevoli studi hanno largamente illustrato l'origine dello spirito laicale nel declinare del Medioevo».

Il sorgere delle Università è un episodio importante di questa laicizzazione, così com'è importante il fatto che nascono, nello stesso tempo, potenti Corporazioni Artigiane, dette anche Scole o Fraglie (in dialetto Frage). Queste acquistano anche da noi sempre più importanza nella vita politica, raggruppare in «Arti Maggiori» ed «Arti Minori».

Si sviluppano le aziende industriali e la borghesia segna i suoi primi trionfi.

Le istituzioni d'alta cultura: così come le istituzioni artigiane, sono associazioni strettamente legate alla vita del Comune.

La nostra Università, una delle 19 create da pontefici e monarchi in Europa, nel '200, è come le altre del tempo, una corporazione di docenti e di discenti, con strutture ed ordinamenti propri, che sono descritti minutamente nello statuto, il quale, come per esempio a Bologna, viene incorporato nello stesso statuto comunale.

Secondo il Manacorda, in generale le patenti conferiscono a tutti i maestri, agli studenti ed anche al loro seguito i privilegi del clero.

La popolazione studiosa, che risiede in S. Vito, formata da italiani, compresi naturalmente i vicentini stessi, e da stranieri, è esente dalle prestazioni ufficiali, dal servizio militare, dalle tasse, specialmente dalle piccole imposte locali, dalle contribuzioni, ecc. ecc.

L'Università ha il diritto di giurisdizione interna e, soprattutto, ha il privilegio di concedere la «licentia docenti», o il «grado».

Questi privilegi prevedevano una sanzione, non concessa, per via di patente, ma nata dalla consuetudine, ossia il diritto di fare sciopero, o di trasportate altrove l'Università, se i suoi privilegi era infranti. Questa consuetudine ci interessa in modo particolare, perché può spiegare l'origine e la breve seppur gloriosa vita, dello Studio Generale di Vicenza.

Dapprima l'ordinamento riguardava solo i gruppi nazionali, poi sorsero anche le facoltà, termine ufficiale per indicare una sezione di studi, come facoltà di legge, di teologia, delle arti, e poi il corpo dei professori, che sovrintendevano ad una speciale sezione di studi.

Questo gruppo compatto ed autorevole ha quindi una grande importanza nella vita cittadina e forma, per i suoi privilegi, una specie di comune nel comune. Le nazioni eleggono, di solito annualmente, un procuratore o conciliatore; ciascuna facoltà elegge il decano, e questi, riuniti, eleggono il rettore.

Se vogliamo dare uno sguardo al curriculum studi, cioè ai gradi, per usare il termine del tempo, vediamo che il giovane di 13 o 14 anni, entrando all'Università, si iscrive presso un maestro, che è responsabile di lui per tutto il tempo degli studi, cioè per un ciclo, che può durare anche 7 anni.

In un secondo momento, o grado, pur continuando i suoi studi, impartisce l'istruzione ai più giovani.

Nel terzo grado presenta e difende in pubblico una tesi. Gli faranno da oppositori i maestri delle Arti, che egli professa, dopo di che gli è concesso il grado o licentia docenti, o patente di maestro, o dottorato, che sta a dimostrare, che chi lo possiede è abile tanto a disputare, quanto a definire e a spiegare.

Mi pare molto interessante osservare il contatto che c'è fra le Corporazioni della cultura e quelle del lavoro. Queste ultime, come abbiamo già osservato, riuniscono persone appartenenti alla stessa arte. Ciascuna arte ha pure le sue leggi speciali, o «statuta», a compilare e modificare le quali si raduna tutto il Collegio. Anche qui le deliberazioni dovranno armonizzare con gli statuti del Comune.

Anche in queste Corporazioni troviamo una gerarchia di attribuzioni. I capi, o gastaldi (Gastaldiones), i quali rappresentano la Fraglia nel Consiglio cittadino, e poi i riveditori dei conti (Ratiocinatores), l'esattore (Decanus) e i discepoli (Discentes).

Nelle botteghe artigiane, come negli «Studi Generali», l'apprendista, o discepolo, si iscrive presso un maestro, con il quale vive e che risponde a lui.

In un secondo momento, dopo un certo tirocinio, riceve un salario e a sua volta insegna quel tanto d'arte, che ha imparato, ai più giovani.

In un terzo momento il discepolo prepara un capo d'opera, per dimostrare la ormai raggiunta maturità, e se questo viene giudicato degno, riceve a sua volta il titolo di maestro.

In quest'epoca rozza, ma profondamente interessante, non c'è ancora dissidio fra cultura e lavoro; appare evidente che l'una e l'altra attività richiedono un tirocinio appassionato, non disgiunto da fatica.

Una forte suggestione revocatrice di tempi antichi ci viene, oltre che dalle nostre più vetuste torri e dalle pergamene degli archivi, anche dalla toponomastica: «Contrà delle Chioare», o Cioare (piccoli ferri uncinati, infissi nei telai delle fabbriche di lana), attesta l'esistenza in questo luogo di dette fabbriche. «Contrà dei Molini», «Corte» e «Contrà dei Munari», tutte presso i fiumi, ci ricordano l'attività incessante delle vecchie macine, e «Stradella dei Nodari» (anticamente «Contrà Rua dei Nodari») ci rammenta poi il glorioso Collegio dei nodali, che già in questi primi anni del duecento ha un posto di primo piano nella nostra città ed è formato da gente aperta, colta e munifica. Non c'è atto pubblico o

privato, che i notari non registrino, e non c'è opera di una certa importanza, cui non diano il loro contributo.

Una prova importante dell'evolversi di Vicenza è il Decreto Edilizio, emanato proprio nel 1208 sotto il governo del Podestà Guglielmo di Posterla, redatto dai Designatore, che possono dirsi i componenti della prima commissione di ornato. Esso è quasi un embrionale trattato di architettura e mira a dare alla città un aspetto più ordinato ed armonico.

Il valore degli artigiani e l'alto livello delle loro botteghe ci è testimoniato dalla Basilica di S. Felice, che era stata ricostruita da poco, dopo la distruzione degli Ungari, per la passione e la fede dei pochi monaci benedettini rimasti, e che appare a noi precisamente com'era in quel tempo, con la nobiltà delle sue strutture, delle modernature e dei fregi dell'elegante portale.

Le capacità di quelle maestranze, che dovevano essere già bene organizzate, ci appaiono con grande evidenza anche visitando la zona archeologica sottostante il Duomo.

I bombardamenti dell'ultima guerra ci hanno rivelato la cattedrale romanica dell'epoca comunale. Era la quinta chiesa, sorta in quel luogo; aveva cinque navate; la facciata, con il portale a tettoia, si trovava circa sei metri più addietro dell'odierna. Terminava dove ora incomincia la grande abside cinquecentesca, e l'altare che si può tutt'ora vedere, permetteva all'officiante di volgersi, verso i fedeli. Forse aveva già una cripta e se pur non eguagliava in magnificenza le basiliche romaniche veronesi, presentava pure una sua austera bellezza, con il suo tetto a capriate e la selva suggestiva dei pilastri, le cui basi sono ancora intatte a circa due metri e cinquanta nel sottosuolo.

La ricostruzione ideale diventa ancora più completa e viva, ammirando i capitelli, che ci sono pure conservati.

Non bisogna dimenticare che negli anni di cui parliamo la Cattedrale è centro religioso e civile insieme.

Qui si riunisce il Maggior Consiglio. Nel raccoglimento di questa nostra massima basilica, fra i canti liturgici ed il profumo degli incensi, i reggitori piegano il ginocchio, per prestare giuramento, e invocano Iddio, perché protegga la libertà, così cara a chi sente la dignità umana, in ogni tempo tanto insidiata.

Qui, in certe solennità, sono presenti le Corporazioni o Arti, con i loro gonfaloni ed è presente, con il proprio vessillo, anche la folla festosa, appartenente alla Corporazione dei professori e degli studenti.

Pare persino che, nei primi tempi, le lauree si conferissero, con una cerimonia solenne, proprio nella Cattedrale, e insieme si consegnassero le insegne dottorali.

I legami tra l'Università vicentina e la Cattedrale sono del resto molto intimi.

Proprio lì accanto, nella contrada a fianco del Duomo, che fino a non molti anni fa si chiamava Calonega, sorgeva quella Scuola Cattedrale, tenuta dai Canonici e diretta dal Magiscola, che rappresenta, secondo alcuni studiosi, la matrice dello Studio Generale.

Inoltre sono proprio i Canonici, come abbiamo visto, ad offrire la sede di S. Vito allo Studio.

In quest'epoca di rinascita culturale notiamo in Vicenza un Simone Glossatore, di cui il Paglierini dice, che «fu chiarissimo giureconsulto, il quale molti giudicano essere stato della famiglia da Porto, e altri della famiglia Thienea»; notiamo il Maestro Bene Coperto, autore di una cronaca, purtroppo smarrita; il cronista Maurisio, ed altri.

L'epoca sembra propizia agli studi, perché segna il rifiorire in tutta Italia del Diritto Romano, e per il ritrovamento delle opere di Aristotele, che vivificano tutti gli studi ma soprattutto segnano un nuovo indirizzo alla filosofia Scolastica.

Un secondo documento, ancora conservato in originale presso l'Archivio Capitolare e sfuggito al Savi, ma non al Maltese, che lo cita nella sua bellissima opera sulle Memorie Storiche della Chiesa Vicentina, testimonia che il 22 febbraio 1206 i Rettori dell'Università, Roberto de Anglia ed Ubar de Alemanna, investirono un certo "Sansonus de Religio et Ordine Camaldolensis" del priorato di S. Vito.

Un «breve» poi di Innocenzo III, scritto il 25 novembre 1206, oppure del 1209, conferma questa donazione e loda gli studenti, anche per aver iniziato la costruzione della Chiesa di S. Vito. Il contenuto di questi due documenti testimonia la vita rigogliosa dell'Università, altrimenti gli studenti non avrebbero potuto ricostruire la chiesa, il che comportava una grossa spesa, né avrebbero potuto concedersi una completa assistenza religiosa.

Un altro documento, sempre dell'archivio della Cattedrale, riportato dal Savi, in data 25 luglio 1209 (quattro anni dopo la donazione del Capitolo), afferma che tutto il Corpo Insegnante, riunito «in claustro S. Viti», stabiliva, anche a nome degli studenti, di donare la chiesa di S. Vito, con tutti i beni ad essa appartenenti, ad un certo sacerdote Martino. Questo documento fa pensare che lo Studio Generale abbia abbandonato Vicenza nel 1209.

Secondo il cronista contemporaneo, il Maurisio, esso cessa repentinamente di vivere alla podesteria di Drudo Buzzaccarini, e ciò conferma la data del 1209.

Secondo il Soranzo « lo scioglimento» con tutta probabilità, fu determinato dai politici avvenimenti e dalla velleità del Comune di Padova, che in essi ebbe grande parte, di attrarre a sé professori e scolari, per uno Studio proprio.

Il 1209 fu un anno assai brusco per i vicentini: alleati col Marchese d'Este, col Conte di S. Bonifacio e coi veronesi, essi tentarono di assediare e di distruggere Bassano, capoluogo, allora, del dominio di Ezzelino II da Romano, ma furono dagli eserciti di costui e dai padovani costretti a ritirarsi, in pieno disordine, e vennero inseguiti sino alle porte di Vicenza, con immenso terrore dei vicentini. (La città non fu distrutta perché Ezzelino volle ubbidire all'invito fattogli da Ottone IV, che proprio allora, nel luglio del 1209, scendeva in Val Lagarina, diretto a Roma).

Dopo pochi mesi Ezzelino, sotto l'apparente titolo di podestà, terrà per tre anni, in modo tirannico, il politico reggimento.

La vita diventa così dura, che lo stesso cronista Maurisio, fedele ai Da Romano, ammette che, nonostante i severissimi bandi, moltissimi cittadini fuggono da Vicenza.

Il Soranzo è convinto che la fine della nostra Università coincida con il sorgere di quella di Padova, la cui data di origine, secondo lui, è anteriore a quella fissata dalla tradizione, cioè il 1222, e quindi pensa che il nostro Studio Generale sia stato assorbito da quello, mentre, secondo il Maltese, si è trattato di un esodo temporaneo, dopo il quale professori e studenti avrebbero fatto ritorno alla sede di origine, cioè a Bologna.

L'Università si è trasferita altrove, ma l'eco della sua vita appare in un nuovo documento che ci rivela anche certi barbari costumi del tempo: E' una lettera di Papa Innocenzo III, del 13 febbraio 1212. Dal contenuto di essa veniamo a sapere che uno scolaro, che studiava a Vicenza, aveva sorpreso un ladro, penetrato di notte nell'ospizio, adibito ad abitazione degli studenti, e l'aveva ferito, lottando. I compagni, il mattino dopo, messi al corrente del fatto, si diedero alla ricerca del ladro e trovatolo, lo consegnarono al Podestà. Il malvivente negò con ostinazione l'accusa, ma poiché in un sopralluogo nell'ospizio studentesco furono trovate le sue scarpe e il suo coltello, si ebbero così le prove sicure della sua colpa. Il Podestà allora lo fece punire «et amputaverunt virilia ed oculos eruerunt».

Il disgraziato si avvili tanto, da rifiutare il cibo e da morire dopo poco tempo.

Quando il suddetto studente (che doveva essere svizzero, poiché la lettera è indirizzata al Vescovo di Ginevra) presentò domanda per la promozione agli Ordini Sari, dovette ricorrere a Roma, per aver ferito il ladro, durante la colluttazione avuta con lui, la notte del furto.

L'Università, nonostante la breve durata, appare come un episodio estremamente interessante della vita culturale cittadina, e ciò non soltanto per l'importanza, attestata dai documenti, ma per quello che essa significa nella nostra tradizione.

Questa massima istituzione scolastica infatti prepara un rigoglioso sviluppo di cultura, che si esprimerà nelle pubbliche scuole, in cui si susseguiranno, per parecchi secoli, maestri insigni, e nelle Accademie rinascimentali, la cui eredità ed il cui ricordo sono ancora vivi nella più importante di esse: l'Accademia Olimpica.

Mi piace pensare al magnifico sviluppo delle nostre botteghe artigiane, che daranno fama a Vicenza, e soprattutto, a quella bottega di lapicidi di Pedemuro, da cui uscirà un giovinetto d'eccezione: il tagliapietre di genio Andrea Palladio, che donerà a Vicenza il suo inconfondibile volto di classica bellezza.

Emma Leoni Cappelletti

Vicenza, Gennaio 1959